

Tributo a Gianfranco Contini nel centenario della nascita

## Il manoscritto “proibito” e i primi documenti della lingua italiana

La ricorrenza del centenario della nascita di Gianfranco Contini (1912-1990) segue di poco quella del ventesimo della scomparsa<sup>1)</sup>. Anche nel 2010 l'evento si caricò di uguale rilevanza: nel 1990 la morte di Gianfranco Contini addolorò profondamente i suoi ex allievi, che nei mesi a seguire ne fornirono un ritratto puntuale, con toccanti testimonianze sulle sue indiscusse qualità di docente, di critico letterario, di filologo e divulgatore. Ripercorrendo quel 1990, le occasioni commemorative furono molte perché molti furono “i figli di Contini”, come titolava all'epoca un articolo di Cesare Segre<sup>2)</sup>. Raccolti attorno alla memoria degli anni friburghesi, padre Giovanni Pozzi, Ottavio Besomi, Dante Isella, Giorgio Orelli, Giovanni Bonalumi, Romano Broggin, solo per citarne alcuni, resero un affettuoso profilo dell'uomo, del docente e dello studioso che all'occorrenza seppe assumere con vigore il ruolo dell'intellettuale militante in difesa della libertà e della democrazia. Gli allievi attinsero all'archivio dei ricordi, per molti ancora ben vivi, mettendo in luce la solida formazione umanistica di Contini negli anni in cui, a far data dal 1938, occupò la cattedra di filologia romanza presso l'Ateneo svizzero, reggendola fino al 1952. Un buon numero di pensatori, di storici della lingua e di valenti filologi si istruì nelle aule in cui Contini, dalla stessa cattedra professorale che in rigorosa successione era stata di Giulio Bertoni, di Angelo Monteverdi e di Bruno Migliorini, teneva lezione dal lunedì al mercoledì. Nell'evocare quegli anni gli ex allievi riportarono fedelmente ciò che la permanenza a Friburgo aveva lasciato nei recessi della loro mente, restituendo di quel contesto ambientale un'idea che non si sposava affatto con la ricorrente aneddotica, pur gustosa e necessaria a stemperare la commozione; ma si legava piuttosto al sen-

so condiviso di coerenza ed onestà ispirato dalla condotta del loro docente. La rispettosa ammirazione veniva da lontano, cresciuta via via negli studenti e ancor più rafforzata tra il settembre e l'ottobre del 1944, nei quaranta giorni in cui la passione civile e l'istituzione della Repubblica partigiana dell'Ossola imposero a Contini di lasciare Friburgo per prendere parte in Italia alle febbrili attività del Comitato di Liberazione Nazionale. Chi per ragioni anagrafiche o per diversa formazione non ha avuto il privilegio di seguire le sue lezioni, dovrà necessariamente affidarsi ai “fotogrammi” rimasti nel fondo della coscienza di chi ne ha evidenziato l'altezza morale. Non sarà difficile allora richiamare per suggestione il preciso momento in cui il trentunenne Contini varcò il confine italo-svizzero in preda all'ansia, per portare clandestinamente nell'abitazione luganese dell'avvocato Pino Bernasconi il manoscritto inedito di *Finisterre* di Eugenio Montale, edito nel 1943 nella gloriosa *Collana di Lugano*. La ricostruzione è agevolata dal personale e legittimo compiacimento di Contini, che ne *La letteratura italiana dell'Otto-Novecento* sottolineava con orgoglio: “Portai io da stampare a Lugano, nel 1943, all'appassionato Pino Bernasconi, il raro fascicolo col nome di *Finisterre*”<sup>3)</sup>. Soddisfatto della propria intercessione al punto da ritenere che lo stesso Bernasconi gli avrebbe “fatto un monumento”<sup>4)</sup>, Contini era persuaso dell'autorevolezza poetica e della compostezza stilistica dell'inedita “plaquette”. Ancor prima della consegna, Montale gli aveva chiesto un parere sull'eventualità di cassare in copertina il titolo *Finisterre* e di modificare il sottotitolo *Versi del 1940-42* in *Poesie del 1940-42*. Il buon amico suggerì di mantenere il titolo di origine, che ben si prestava per sovrassenso a lasciare nel lettore l'idea di un discrimine

temporale e geografico: pubblicare la “plaquette” a Lugano, voleva dire varcare con azzardo il confine di un Paese ormai invisibile, dove un potere politico e dittatoriale imponeva la sua autorità con scelte ai danni del popolo. Ben sapendo che la pubblicazione in Italia non sarebbe stata accolta favorevolmente, il poeta genovese dunque ne tentava l'edizione nella Svizzera



*Finisterre* è il titolo di una raccolta di poesie composte tra il 1940 e il '42 da Eugenio Montale, che, dimorante a Firenze, si sarebbe deciso alla pubblicazione di quel suo “libruccio” nella primavera del '43. Pensò a un'edizioncina di piccolo formato da tirare in “poche”, anzi “pochissime” copie, da stampare non in Italia, dove neppure intendeva venderla, ma a Lugano, affidandone la cura all'amico “sceriffo”, come scherzosamente chiamava l'avvocato Pino Bernasconi, allora direttore delle carceri e magistrato dei minorenni. A fare da tramite fu il comune amico Gianfranco Contini, all'epoca professore a Friburgo, a cui inviò il 21 aprile una sapida lettera che annunciava la spedizione del “fascioletto di 15 poesie” (è stata ripubblicata da Dante Isella, curatore di *Eusebio e Trabucco. Carteggio di Eugenio Montale e Gianfranco Contini*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 84-85). Così al promotore della “Collana di Lugano”, che allora contava già cinque titoli, riuscì un “colpo maestro”: la stampa in edizione originale del nucleo poetico della futura *Buferà*, come ricordò lo stesso Contini in una pagina commossa all'indomani della scomparsa di Pino Bernasconi (“Il Dovere”, Bellinzona, 23 aprile 1983).



La storica fotografia scattata da Gino Pedrolì qui riprodotta risale verosimilmente a un mese invernale del 1944 o '45. Il luogo è il giardino della casa dei Pedrolì a Mendrisio, in località alle Banchette, all'incrocio delle strade che dal Magnifico Borgo conducevano a Chiasso e Lugano. Sullo sfondo è l'androne della "casina rosa", la dépendance di casa Pedrolì che aveva dato rifugio negli ultimi tempi del suo soggiorno ticinese a G.B. Angioletti. È la testimonianza iconografica di un sodalizio letterario stretto attorno al grande professore friburghese e all'editore della "Collana di Lugano": Gianfranco Contini è accomodato sulla sdraio da giardino che lo induce quasi a sonnecchiare, con al fianco, alla sua sinistra, Pino Bernasconi col basco. Gli altri personaggi, tutti riconoscibili, sono l'allievo-poeta Giorgio Orelli, seduto alla sua destra, e, nell'ordine, Angioletti, il pittore Guido Gonzato, Amleto Pedrolì, pure studente friburghese, figlio di Gino, e dunque padrone di casa, e infine lo scrittore di Mendrisio Pio Ortelli. L'inedita fotografia, parte di una serie scattata in quell'occasione, si conserva ancora oggi nell'archivio del fotografo presso il figlio Ares Pedrolì, che ringraziamo per avercela comunicata.

ra italiana, ricorrendo alla mediazione di Contini e alla sensibilità di Bernasconi, limpido intellettuale ticinese che avendo studiato Giurisprudenza all'Università di Roma, dove era entrato in contatto con molti esponenti di primo piano del mondo culturale e letterario italiano<sup>5)</sup>, conosceva bene l'asfittico clima dell'Italia fascista. Un clima oppressivo di cui anche Contini fu vittima nello stesso anno, quando la rivista "Primato" diretta da Giuseppe Bottai respinse una recensione a sua firma alle *Poesie a Casarsa* dell'esordiente Pier Paolo Pasolini, uscita invece puntualmente nel "Corriere del Ticino" il 24 aprile 1943 con il titolo di *Al limite della poesia dialettale*<sup>6)</sup>. Mirando al centralismo linguistico nazionale, l'orientamento culturale del governo non incoraggiava la produzione di testi poetici in dialetto. Né il regime poteva vedere di buon occhio l'insubordinazione di un friulano ventunenne propenso a rivalutarne i contenuti, sostenuto per di più da filologi e linguisti

che dall'estero lodavano quei versi. Ancor meno l'Italia fascista ora avrebbe potuto approvare l'uscita di una raccolta poetica che recava in epigrafe un'allusiva citazione in lingua originale di Agrippa d'Aubigné, voluta da Montale per denunciare la protervia dei dittatori, traducibile senza approssimazione nel modo seguente: "I principi non hanno occhi per vedere queste grandi meraviglie, / Le loro mani non servono più ad altro che a perseguitarci"<sup>7)</sup>. Il proposito di adottare come titolo per l'opera di Eugenio Montale l'espressione "Finisterre", coniugando gli insiti significati delle liriche con l'anelito alla libertà, incontrava pertanto il consenso di Pino Bernasconi, che nella *Collana di Lugano* fece uscire dai torchi della Società Anonima Successori Mazzuconi la silloge in centocinquanta copie numerate, finite di stampare a Lugano il 24 giugno 1943, "nel giorno di San Giovanni", come si legge testualmente nelle note tipografiche conclusive. Seguirono nello

stesso 1943, e nella stessa *Collana* che andava consolidandosi, la pubblicazione di *Bandiere di carta* di Adolfo Jenni e dell'*Almanacco letterario della Collana di Lugano*, mentre l'anno successivo videro la luce *Ultime cose* di Umberto Saba<sup>8)</sup>, *Nascemmo ignari di tutto* di Giannina Angioletti e *Né bianco né viola* di Giorgio Orelli.

Oggi è più che mai doveroso porre l'accento sulle metafore indicate da un termine così idoneo per connotare non solo differenze territoriali ma anche concettuali. Capo Finisterre, a circa centotrenta chilometri da Santiago di Compostela, è il punto estremo dell'Europa occidentale affacciato sull'Oceano, visitato dai devoti che compiono pellegrinaggi e si portano nei luoghi della spiritualità per dare completezza alla loro vita interiore. La raccolta montaliana uscì in piena guerra mondiale, quando si moltiplicavano gli esodi in Ticino di chi avversava il regime di Mussolini, o dei molti israeliti italiani perseguitati dalle esecrabili leggi razziali. Molti, fra di loro, i disperati a cui solo fu concesso in quegli anni di inserire un ideale messaggio all'interno di una bottiglia lanciata in mare per invocare aiuto, ma che la forza delle onde spesso infranse proprio sullo spartiacque. Dicono i versi della lirica intitolata *Su una lettera non scritta*, inserita nella silloge luganese: "Sparir non so né riaffacciarmi; tarda / la fucina vermiglia / della notte, la sera si fa lunga, / la preghiera è supplizio e non ancora / tra le rocce che sorgono t'è giunta / la bottiglia dal mare. L'onda, vuota, / si rompe sulla punta, a Finisterre"<sup>9)</sup>. Finisterre e poi Lugano. L'angoscia di un rischioso passaggio di confine e poi la libertà. Il pericolo della guerra e la sicurezza data dalla neutralità territoriale. Di questo era pienamente cosciente il poeta di *Ossi di seppia*, che in una lettera del 29 novembre 1965 a Silvio Guarnieri, scriveva: "...il titolo *Finisterre* è usato nel senso più ampio e ambiguo (la guerra reale e cosmica)"<sup>10)</sup>; cosciente lo stesso Bernasconi, che aiutò gli esuli e i profughi italiani in qualità di presidente dell'Associazione pro rifu-

giati politici. Cosciente ne era infine Gianfranco Contini, quando nel maggio 1943 consegnò a Pino Bernasconi il manoscritto di Montale, non dichiarato alla frontiera e mescolato ai suoi effetti personali per farlo passare inosservato. L'anno successivo Contini seppe dare prova della stessa coerenza e della stessa onestà intellettuale con il decisivo apporto alla costituzione della Repubblica dell'Ossola e con il ruolo di rappresentante del Partito d'Azione in seno al Comitato di Liberazione Nazionale<sup>11</sup>.

Si resta pertanto sorpresi apprendendo che lo scorso anno *eBay* ha posto in vendita sulla propria rete telematica – con una base d'asta di ottanta franchi, ma in breve tempo rimontata a millenovecentoventi –, un esemplare numerato della prima edizione luganese di *Finisterre*. Senza voler criticare le leggi di mercato, la preziosità dell'edizione è da ascrivere anzitutto ai significati etico-culturali dell'operazione editoriale voluta da Pino Bernasconi a partire dagli anni Quaranta. La difesa del libero pensiero, l'aiuto offerto a quanti nella vicina Italia pativano le coercizioni del Fascismo, portarono con naturalezza Pino Bernasconi a farsi promotore di iniziative culturali nella vicina Lugano dove, al contrario dell'Italia, era ampiamente garantita ogni facoltà di espressione. E ancor più inestimabile ci pare il quaderno ove si consideri le fortunate modalità con cui Gianfranco Contini, docente a Friburgo, introdusse il manoscritto in Svizzera destinandolo alla stampa.

Privilegiare le istituzioni scolastiche della Confederazione e prolungare il suo incarico a Friburgo, fu giustappunto per Contini un'esigenza di ordine etico. Un piede oltre confine l'aveva sempre avuto, e non solo per la vicinanza geografica alla frontiera elvetica dalla natia Domo, ma anche per la professione del padre Riccardo, funzionario delle Ferrovie Svizzere. Si aggiunga poi che gli anni liceali presso il Collegio Mellerio-Rosmini di Domo furono marcati dalla presenza del ticinese Luigi Antognini, originario di Magadino: autore nel 1926 di uno studio



A chiudere alle due estremità l'infilata dei letterati in posa davanti alla macchina del valente fotografo Christian Schiefer (i lettori del "Cantonetto" già conoscono la fotografia, resa nota per la prima volta dalla nostra rivista nel n. 3 del 1981, p. 87; ma l'originale purtroppo non si conserva nel fondo fotografico Schiefer presso l'Archivio di Stato di Bellinzona) sono Gianfranco Contini a sinistra e Pino Bernasconi a destra. A loro si accompagnano Basilio Biucchi (in piedi), Piero Bianconi, Renato Regli, Francesco Chiesa e G.B. Angioletti: siamo verosimilmente al 13 febbraio 1943, in occasione dell'assegnazione da parte di quella qualificata giuria, al Grand Hôtel Palace, del neonato *Premio Lugano di Letteratura*, vinto quell'anno da Felice Filippini autore del romanzo *Signore dei poveri morti*. È l'epoca in cui Montale, da Firenze, stava per predisporre la stampa della sua raccolta poetica *Finisterre*, poi fatta uscire di lì a poco di soppiatto dall'Italia per essere affidata ai due principali promotori del rinnovamento culturale del Cantone Ticino, Contini e Bernasconi. Di quella straordinaria stagione di cultura e arte dà conto il catalogo della mostra *Ticino 1940-1945. Arte e cultura di una nuova generazione*, a cura di Simone Soldini, con la collaborazione di Fabio Soldini, Mendrisio, Museo d'arte, 2002: qui tra l'altro è compreso un compendio di lettere scambiate da Contini con Pino Bernasconi in quegli anni.

su *La mentalità giovanile di Vincenzo Gioberti* e di altri contributi apparsi nella "Rivista Rosminiana"<sup>12</sup>, vi insegnò *italiano, latino e arti* dal 1923 al 1930<sup>13</sup>. Per Contini la strada era quindi spianata fin dalla gioventù. Ma non così scontata, se dalla laurea conseguita a Pavia nel 1933 alla partenza per Friburgo nell'ottobre del 1938, ebbe un periodo di noviziato in cui testò la sua vocazione all'insegnamento entrando di ruolo al Liceo classico di Perugia e perfezionando nel contempo a Parigi gli studi sulla letteratura italiana delle origini. Se per Giuseppe Billanovich, Attilio Momigliano, Paolo Arcari e Arrigo Castellani la docenza presso l'ateneo elvetico che per primo istituì una cattedra di italiano, fu concepita come volontario esilio, per il ventiseienne Contini il trasferimento a Friburgo diventò

anche l'occasione per sperimentare nei suoi seminari l'efficacia di una metodologia innovativa. La cosiddetta "critica della varianti" fece da pungolo ai rifugiati italiani e agli studenti italofofoni, favorendo aperture di cui molti seppero di lì a poco giovare come specialisti e cultori della materia. Nella Svizzera non inquinata da capziose idee nazionaliste, Contini si avvalse della sua cultura per valorizzare non solo talenti letterari come il giovane Pier Paolo Pasolini, ma artisti migrati in Ticino come Marino Marini, presentando nel 1944 le sue *Vingt sculptures* nella *Colana di Lugano*<sup>14</sup>; o come Guido Gonzato, pittore nato in provincia di Verona ma trapiantato giovanissimo in Ticino e di cui Contini si occupò nel 1947, vergando pagine che nel 1952 Giuseppe Ungaretti apprezzò: "Di questo secon-

do merito dell'aitante Veronese', Gianfranco Contini ragionò in versi e alle sue parole non altro ci sarebbe da aggiungere se non che dimostrano quanto ad ottimo critico dia luce sentirsi poeta<sup>15)</sup>. Quando nello stesso 1952 Contini lasciò la Svizzera per la docenza fiorentina, i rapporti con il Ticino non si interruppero: collaborazioni con l'«Archivio Storico Ticinese»<sup>16)</sup>, con «Scuola ticinese» e «Il Dove-re», si registrano ancora tra il 1961 e il 1979. Nel gioco delle etichette «letterarie» con cui talvolta si infarcano per sfizio le storie biografiche, nel 1961 coniò per l'ex-allievo Giorgio Orelli la simpatica definizione di «toscano del Ticino», riferendosi alla sua raccolta di racconti *Un giorno della vita*<sup>17)</sup>. Con altrettanta naturalezza padre Giovanni Pozzi, già promettente negli anni friburghesi, in un denso contributo del 1986 apostrofò il maestro nel modo a lui più gradito e congeniale, ribattezzandolo con esplicita intenzione «Gianfranco Contini italiano svizzero»<sup>18)</sup>.

Se, come abbiamo rilevato, Gianfranco Contini lega il suo nome ad alcune qualificate personalità del Novecento con cui instaurò rapporti di amicizia, stima e collaborazione, da Bruno Migliorini a Giulio Einaudi, da Roberto Longhi ad Eugenio Montale, da Pier Paolo Pasolini a Marino Marini, diede prova nel contempo di saper orientare le proprie riflessioni in direzione di ambiti culturali distanti dalla contemporaneità. A lui si devono importanti saggi e approfondimenti sulla letteratura italiana delle origini, maturati ed evoluti nel periodo in cui fu docente di filologia romanza a Friburgo. Su basi salde aveva avviato una ricerca sulle fonti durante il periodo universitario pavese, concluso brillantemente nel 1933 con una tesi sulla vita e l'opera di Bonvesin de la Riva, studi confluiti di lì a qualche anno in specifiche edizioni<sup>19)</sup>. Né si può tacere l'impulso ricevuto da quel validissimo docente che fu Santorre Debenedetti, guida preziosa nel periodo immediatamente successivo alla laurea, quando a Torino Contini perfezionò nel 1934 gli studi intrapresi a

Pavia. La sua diligente formazione proseguì poi a Parigi, dove fu allievo del filologo romanzo Joseph Bédier, iniziatore di un nuovo metodo di allestimento dei testi critici che da lui prese il nome, e frequentando al tempo stesso il noto provenzalista Clovis Brunel e Georges Millardet, studioso dei dialetti insulari italiani e delle articolazioni linguistiche risalenti alla dominazione cartaginese in Sicilia. Determinanti furono i contatti con Paul Valéry, che allo studio scientifico del linguaggio dava spessore esistenziale, tanto da suggerire a Contini gli elementi costitutivi della critica delle varianti. Ponendo in relazione l'interessamento per i contemporanei con il progredire delle ricerche sui documenti della letteratura delle origini, un modo per evidenziare l'acribia filologica e la competenza di Contini è certamente quello di soffermarci a titolo di esempio su un suo peculiare campo di indagine. In quegli anni conseguì buoni risultati negli studi di filologia romanza e di stilistica, conducendo accurate ricerche su un documento importante ai fini dell'analisi delle strutture poetiche delle origini. Di altri – e molti – documenti si occupò Contini, ma qui si vuole far risaltare l'attenzione riposta dallo studioso di Domodossola per un frammento che ci permette a distanza di ricostruire lo spostamento del gusto in periodi diversi, ed accidentati, della nostra storia, sia in termini estetici che letterari. Rispetto al documento in questione, l'exkursus dell'esplorazione appare ampio e percorre quasi tutte le epoche, dal Duecento ai giorni nostri, fino ad un recente ritrovamento di cui ha dato conto nel 2003 Emilio Lippi, studioso e dirigente del Settore Biblioteche e Musei di Treviso. Si tratta della *Cantilena di una femmina che piange suo marito ch'era lontano per occasione delle Crociate*, o *Lamento della sposa padovana*, ma meglio conosciuto come *Frammento Papafava*. Del testo poetico contenuto nella pergamena, ora conservata alla Biblioteca del Museo Civico di Padova, Gianfranco Contini si occupò negli anni del lungo soggiorno in Svizzera,

raccogliendo poi il risultato dei suoi metodici studi nella celebre edizione sulla letteratura in volgare del Duecento<sup>20)</sup>. Le ricerche sull'argomento riconducono ad un felice intreccio fra letteratura, arte e gusto per l'antico, accentuate in un atemporale rapporto fra Gianfranco Contini e i fratelli Papafava – da cui deriva il nome del *Frammento* –, possessori del documento nel periodo che intercorre fra la scoperta e la successiva vendita al Museo patavino. In un momento in cui scritture, pergamene e misteri legati a grafie da decifrare, fanno galoppare la mente dei lettori affezionati al *Codice da Vinci*, il tangibile *Frammento* è la dimostrazione di quanto più verosimile e intrigante sia lo studio dei documenti delle origini, se condotto con il desiderio di far luce sulle varianti della lingua italiana. Piace infatti constatare come le carte vivano quando gli uomini le fanno vivere, conservandole o dandole in luce per un vivificante riguardo nei confronti della storia. L'analisi attenta di quelle carte da parte degli studiosi diventa così parte integrante di un iter conoscitivo in cui le valenze culturali si intersecano con le dinamiche sociali delle nuove generazioni. Con impegno, uomini di studio e di grande dottrina hanno saputo tradurre e riproporre i climi socio-culturali del passato, anche del più remoto, muovendo dalla tradizione di chi li aveva preceduti, e in alcuni casi, come fu per Gianfranco Contini, perseguendo l'obiettivo di perfezionare le metodologie di approccio alle fonti. La lunga frequentazione degli istituti e dei circoli culturali elvetic, produsse in lui passioni stimolanti, convogliate poi in studi accreditati. Se fino al 1953, anno in cui rientrò in Italia per accettare la docenza presso l'Università di Firenze, Contini dispensò il suo sapere ai giovani del luogo e ai molti esuli italiani rifugiati in Svizzera nel periodo bellico<sup>21)</sup>, gli interessi per la filologia romanza e medievale, coltivati già nel periodo precedente al 1938 e sfociati in pubblicazioni con case editrici e riviste francesi<sup>22)</sup>, crebbero e si alimentarono proprio durante gli anni friburghese-



Il ritratto di Francesco e Alessandro Papafava, primi proprietari del *Frammento Papafava*, fu dipinto dalla grigionese Angelika Kauffman nel 1803 (si conserva a Padova, collezione Papafava). Nata a Coira nel 1741 e scomparsa a Roma nel 1807, la Kauffman dotò il quadro di valenze scenografiche intese come proiezione della corale sensibilità per il recupero dei classici. Un gusto per l'antico da cui, in ambito squisitamente filologico, si sentirà investito anche Gianfranco Contini nel corso delle ricerche sulla letteratura delle origini. Gli esiti delle sue accurate investigazioni sul *Frammento*, conservato dal 1937 presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, furono pubblicati in *Poeti del Duecento. Poesia didattica del Nord. Poesia 'popolare' e giullaresca*, a cura di G. Contini, vol. I, t. II, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960, pp. 803-809. Indicata prima dell'acquisto da parte dei Papafava con la designazione di *Cantilena di una femmina, che piangeva suo marito lontano per occasione delle Crociate* o di *Lamento della sposa padovana*, la pergamena si compone di due elementi cuciti insieme: il maggiore misura mm 384 e il minore, sul verso del quale è vergato il componimento, misura mm 140. È custodita a Padova, Biblioteca del Museo Civico, segn. B.P. 4781.

si<sup>23</sup>), culminando nel 1960 nella citata edizione ricciardiana sui poeti del Duecento, strumento critico e bibliografico di eccellenza. La perizia e la conoscenza della materia supportarono l'analisi scrupolosa dei testi risalenti agli albori della nostra lingua poetica, rintracciati in molti casi all'interno di atti notarili o inseriti in scritture legali di vendita e acquisto, a voler riempire, in una sorta di "horror vacui", gli spazi vuoti di carte protocollari che diversamente sarebbero rimasti inutilizzati. Nella "poesia didattica del Nord" Contini incluse a pieno titolo il *Frammento Papafava*, di cui fece emergere tutta la pregnanza elegiaca<sup>24</sup>). Conosciuto dagli studiosi con diverse intitolazioni, il poemetto duecentesco si apre con la mestizia non velata di una donna che vive la potenza del suo amore per il marito lontano, un coraggioso crociato imbarcatosi per la Terra Santa. Se il tema dell'amore lontano è antico quanto il male del mondo, curiosamente fu il sacerdote Giovanni Brunacci a scoprire il documento, pubblicandolo nel 1759 – quattordici anni dopo averlo rintracciato presso l'archivio dei monaci di Praglia – come *Cantilena di una*

*femmina che piange suo marito ch'era lontano per occasione delle Crociate*, e desumendo il titolo direttamente dal soggetto del componimento<sup>25</sup>). Le alterne vicende del tempo e l'imperizia degli uomini, fecero sì che per oltre settant'anni il frammento fosse poi sottratto all'esame degli studiosi, perché ceduto nel 1810 alla nobile famiglia Papafava dei Carraresi di Padova, che lo acquistò per duemila ducati includendolo nel proprio archivio privato insieme alla trascrizione e al commento del Brunacci. Solo più tardi, nel 1888, fu riscoperto da Vittorio Lazzarini, ma l'anno seguente fu Francesco Novati a rinominare il documento come *Frammento Papafava*<sup>26</sup>), in onore della famiglia che lo aveva custodito intatto, preservandolo dalle mani rapaci e inesperte dei raccoglitori di anticaglie dell'epoca. Occorrerà attendere tre generazioni prima che il documento possa entrare a far parte dei materiali storico-documentari conservati al Museo Civico di Padova. Sarà Novello Papafava dei Carraresi (1899-1973), pronipote di Francesco Papafava, a cedere il *Frammento* all'istituto culturale patavino nel luglio 1937, all'epoca tripar-

tito in Museo, Archivio e Biblioteca; ma contrariamente a quanto riportato dalla più recente bibliografia, non si tratterà di donazione, bensì di vendita della pergamena per la somma di lire 21.000, poi collocata nelle raccolte con segnatura B.P.4781<sup>27</sup>). Volendo qui adempiere ad un necessario aggiornamento sullo studio del documento, diremo che in tempi più recenti Contini ebbe occasione di visionare la riproduzione fotografica di un ritrovato frammento manoscritto, che pur nella diversa intitolazione aveva un'indubbia pertinenza con il precedente<sup>28</sup>).

Ma volendo altresì essere fedeli all'assunto già espresso in precedenza, secondo cui i temi indagati da Contini furono di incitamento a studi più funzionali sulle variazioni estetiche del poetare, sia qui consentita una divagazione che ci allontana momentaneamente dal Nostro e ci avvicina ai fratelli Papafava, per poi ricondurci a lui attraverso una riconsiderazione dei suoi ambiti culturali, solo apparentemente differenziati da quelli rinsaldati a Friburgo. Dobbiamo riconoscere il merito alla grigionese Angelika Kauffman se oggi disponiamo della fisionomia degli

ultimi possessori della pergamena. Ritratti nel 1803, sette anni prima dell'acquisizione del documento, i due fratelli Alessandro e Francesco Papafava sono colti con singolare naturalezza nella loro casa padovana, c'ampiti in uno sfondo dove colonne e tempietti ci dicono di un nuovo e sempre più diffuso gusto per il neoclassicismo<sup>29</sup>. Guardando la tela, ne sappiamo di più sui fratelli Papafava di quanto ne potremmo sapere sfogliando repertori e registri anagrafici. Grazie a quei tratti e all'impiego di tinte delicate, i due fratelli ci paiono immersi nelle loro suggestioni intellettuali, appena distratti dalla presenza della pittrice nella stanza, ma pronti a riprendere le loro occupazioni. È un episodio di vita ordinaria, in cui l'artista di Coira manifesta un ardente entusiasmo per l'antico, insieme alla sua personale adesione ai temi allegorici dei primi anni del secolo. Quella penetrante consapevolezza emerge dalla precisione analitica con cui sono resi i numerosi oggetti affastellati sul tavolo: la stanza è popolata di figure e di cose che vanificano la contemporaneità della Kauffman e dei disinvolti Papafava, calati senza inquietudine in una dimensione ellenizzante. Uno dei due visiona una vecchia carta planimetrica, raccolta con altre in una cartetta della quale sembra piuttosto geloso, perché la richiude, appoggiandovi sopra il braccio, mentre è in posa per il ritratto. L'altro è intento nella lettura di un libro; lo tiene poco distante dal viso per decifrarne la fitta grafia manoscritta. Preludio alla vicina acquisizione della pergamena, o semplice conferma di una seduzione esercitata in lui dalle carte consunte dai secoli? "Diligenza e voluttà", potremmo dire parafrasando una nota intervista di Ludovica Ripa di Meana a Gianfranco Contini<sup>30</sup>. Due qualità morali che appartengono di fatto a tutti coloro a cui preme il passato, vettore indispensabile nel faticoso percorso che si compie quando si tenta di capire il presente. E a testimonianza della vocazione collezionistica della famiglia Papafava, e del piacere derivante dal raccogliere e decodificare documen-

ti lasciati da uomini illustri<sup>31</sup>, va detto che quattro lettere inedite di Vincenzo Monti furono pubblicate in occasione delle nozze di Alberto Papafava con Margherita Cittadella Vigodarzere. L'autore dei "nuptialia"<sup>32</sup> Grazio Ronchi pubblicò le quattro lettere del poeta romagnolo, esponente del neoclassicismo in Italia, quale omaggio augurale per i giovani sposi e in ossequio alle propensioni per il collezionismo dei Papafava. Fatto è che la professione dei due Papafava e gli agi della condizione economica, permisero loro di tramandare uno dei documenti più rilevanti dell'italiano antico. La conseguenza tutta positiva di quella tutela, è che nel disegno intellettuale ed educativo di Gianfranco Contini il *Frammento* risponderà più tardi alle caratteristiche necessarie per l'elaborazione di una rimodernata idea della storia letteraria. Conseguenza ancor più diretta sul piano sociale, fu un maggior avvicinamento alle discipline umanistiche da parte degli studenti del Ticino e dei Grigion, che all'Università di Friburgo ebbero riferimenti culturali e linguistici precisi. Anni "epici" in cui un preparato docente di nome Gianfranco Contini, all'interno della stessa Università si divideva con passione fra il manoscritto "proibito" di Eugenio Montale e i primi documenti della lingua italiana.

#### Giuseppe Muscardini

1) Nell'ambito delle iniziative promosse per il ventesimo della scomparsa, il 4 febbraio 2010 l'Università di Pavia ha dedicato una giornata alla memoria dello studioso, organizzando presso l'Aula goldoniana del Collegio Ghislieri – frequentato in gioventù da Contini – il convegno *Contini e la cultura contemporanea*, nel corso del quale sono intervenuti Piero Gelli, Guido Lucchini, Aldo Mastropasqua, Clelia Martignoni e Maria Antonietta Grignani. Rispettivamente il 18 marzo e il 23 aprile, Domodossola ha ricordato il suo illustre concittadino con due giornate di studio intitolate *Incontri con Gianfranco Contini. 1912-1990*, dove hanno preso la parola Raffaele Fattalini, con sapi-

de *Divagazioni continiane*, Franco Contorbia *Su Contini politico*, Giancarlo Breschi su *La filologia di Gianfranco Contini*, Carlo Carena su *Il professore Contini a San Quirico* e Silvano Ragozza su *Gianfranco Contini e le lingue "speciali": dal gergo degli emigranti verzesi al linguaggio pascoliano*.

- 2) Cesare Segre, *Un grande maestro. Tanti figli di Contini*, "Corriere della Sera", 10 marzo 1990.
- 3) Cfr. Gianfranco Contini, *La letteratura italiana dell'Ottocento*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 348.
- 4) Cfr. in proposito Giulio Nascimbene, *Le parole di Montale al tempo della bufera*, "Corriere della Sera", 14 maggio 2003, p. 37.
- 5) Sulla figura e l'attività culturale di Pino Bernasconi, cfr. Fabio Soldini, *Rapsodia elvetica. Un testo "tici-nese" di Vittorio Sereni*, in *Di selva in selva. Studi e testi offerti a Pio Fontana*, a cura di Paolo Di Stefano e Giovanni Fontana, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1993, p. 274. Rendono piena giustizia alla memoria di Bernasconi le pagine di Mario Agliati, *Il tempo e le opere della "Collana di Lugano"*, "Bloc notes", n. 43, giugno 2001, pp. 9-19, così come nello stesso numero della rivista appaiono densi e significativi i contributi di Ugo Frey, Amleto Pedrolì, Giordano Castellani, Pier Giorgio Conti, Giuseppe Curonici, Gilberto Isella, Jean-Jacques Marchand, Mario Martelli e Sergio Pautasso, che da angolazioni diverse rievocano il periodo della *Collana di Lugano* voluta da Pino Bernasconi; cfr. inoltre di Giuseppe Muscardini, *Pino Bernasconi, parole che svelano il cuore*, "La Rivista del Mendrisiotto", n. 4, agosto 2010, p. 56.
- 6) Gianfranco Contini, *Al limite della poesia dialettale*, "Corriere del Ticino", 24 aprile 1943. Sul rapporto fra Contini e Pasolini, si veda di Lorenza Bizzotto, *Confessione tra letteratura e 'referto'. Il carteggio Pasolini-Contini*, "Nuova antologia", 1995, n. 2196, pp. 246-256.
- 7) Cfr. *Les Tragiques par Théodore Agrippa D'Aubigné. Nouvelle édition, revue et annotée par Ludovic Lalanne*, Paris, chez P. Jannet, 1857, p. 70, dove la citazione ripresa da Montale è resa integralmente in lingua originale: "Les princes n'ont pas d'yeux pour voir ces grand's merveilles; quand tu voudras tonner, n'auront-ils point d'oreilles? Leurs mains ne servent plus qu'à nous persecuter; ils sont

- tout pour Satan, et rien pour te porter”.
- 8) Cfr. in proposito Andrea Paganini, *Le 'ultime cose' svizzere di Umberto Saba*, “Rivista di letteratura italiana”, 2008, XXVI, 2-3, pp. 105-108, numero monografico edito a cura di Giorgio Baroni per gli atti del convegno internazionale *Saba extravagante*, svoltosi a Milano il 14-16 novembre 2007.
  - 9) Cfr. Eugenio Montale, *Finisterre. Versi del 1940-42*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 2003, pp. 9-11.
  - 10) Cfr. Lorenzo Greco (a cura di), *Montale commenta Montale*, Parma, Pratiche, 1990, p. 57.
  - 11) Si rimanda in proposito al volume *Dedicato a Contini*, Atti dell'incontro *Gianfranco Contini e la Giunta provvisoria di Governo dell'Ossola (settembre-ottobre 1944)*, Domodossola, Teatro Galletti, 2 febbraio 2000, estratto da “Almanacco Storico Ossolano”, Domodossola, Grossi, 2000, che contiene il contributo di Renata Broggin, *Gianfranco Contini dall'impegno per i rifugiati militari italiani a Friburgo alle "Pagine Ticinesi" (1943-45)*, pp. 33-46.
  - 12) Cfr. Luigi Antognini, *Rosmini introdotto in una discussione tra neoscolastici (astrazione e concretezza)*, “Rivista Rosminiana”, 1921, unico, pp. 39-48; Id., *L'impostazione rosminiana del problema gnoseologico*, ivi, 1923, unico, pp. 6-11; Id., *Sull'impostazione rosminiana del problema gnoseologico*, ivi, 1925, I, pp. 65-67; Id., *La tendenza letteraria del Gioberti*, ivi, 1925, IV, pp. 268-275; Id., *La tendenza filosofica del Gioberti*, ivi, 1926, I, pp. 35-49; Id., *Sulla natura della conoscenza*, ivi, 1926, III, p. 297; Id., *Sul concetto rosminiano di sentimento fondamentale*, ivi, 1928, 3, pp. 239-247.
  - 13) Cfr. *1837-1937. Collegio Mellerio-Rosmini Domodossola. Ricordi e documenti*, Milano, Edizioni Alfieri, 1938, p. 296; *Memorie Centenarie del Collegio Rosmini. Domodossola 1873-1973*, a cura di Giuseppe Airaudo et al., Bisate di Crevoladosola, Industria Grafica ossolana, 1974, e la testimonianza di Romano Broggin, *Presentazione* al volume *Gianfranco Contini. Domodossola entra nella storia e altre pagine ossolane e novaresi*, Domodossola, Grossi, 1995, pp. IX-X, dove si legge: “Per noi locarnesi, Domodossola era qualcosa di noto: la fine della Centovallina e il Collegio Rosmini, ove, fra gli anni 1925 e 1929, aveva insegnato lettere un giovane docente di Magadino, che poi tornò sul lago e, dopo un periodo a Stresa, viveva a Magadino”. Altra testimonianza è riportata da Broggin nelle stesse pagine: “Quando, nell'ottobre del 1944, iniziai la regolare frequenza al seminario di filologia romanza a Friburgo (che terminerà coll'assistente del 1951) lo stesso Contini, incontrandomi in corridoio, mi ricordò il suo docente di lettere a Domo, Luigi Antognini, e mi disse della sua riconoscente amicizia”. Un particolare ringraziamento al Prof. Raffaele Fattalini, a cui devo la trascrizione di essenziali resoconti sulla vita culturale del Collegio Mellerio-Rosmini ai tempi in cui era frequentato da Gianfranco Contini.
  - 14) Si veda *Vingt sculptures de Marino Marini présentés par Gianfranco Contini*, vol. n. 11 dei “Quaderni della Collana di Lugano”, Lugano, 1944.
  - 15) Cfr. *Le voci tragiche di Guido Gonzato*, a cura di Giuseppe Ungaretti, Edizioni del Milione, Milano, 1952, p. 3.
  - 16) Cfr. Gianfranco Contini, *Modernità e storicità di Carlo Salvioni*, “Archivio Storico Ticinese”, 1961, pp. 209-218, poi in *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 325-336.
  - 17) Giorgio Orelli, *Un giorno della vita*, Milano, Lerici, 1960.
  - 18) Giovanni Pozzi, *Gianfranco Contini italiano svizzero*, in *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, a cura di Renata Broggin, Lugano, Salvioni, 1986, pp. 261-269.
  - 19) Cfr. Gianfranco Contini, *Cinque volgari di Bonvesin Da La Riva*, Società Tipografica Modenese Editrice in Modena, 1937 e *Le opere volgari di Bonvesin de La Riva*, a cura di Gianfranco Contini, Roma, Società Filologica Romana, 1941.
  - 20) Si veda *Poeti del Duecento. Poesia didattica del Nord. Poesia 'popolare' e giullaresca*, a cura di Gianfranco Contini, vol. I, t. II, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960, pp. 803-809.
  - 21) Sul periodo svizzero di Gianfranco Contini, si rimanda a Giovanni Pozzi, *Gianfranco Contini italiano svizzero*, cit.; Romano Broggin, *Ricordo di Gianfranco Contini*, “Verbanus”, 11, 1990, pp. 13-24; Ottavio Besomi, *Mit Lust und Fleiss. Zur Erinnerung an Gianfranco Contini*, “Neue Zürcher Zeitung”, n. 190, 5 febbraio 1990; Id., *Introduzione alla giornata zurighese: come lavorava Contini*, in *Su/Per Gianfranco Contini*, “Filologia e Critica”, 15, 1990, pp. 185-190; Regula Feitknecht-Giovanni Pozzi, *Italiano e Italiani a Friburgo. Un episodio di storia letteraria all'estero*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1991, pp. 19-61; Giuseppe Billanovich, Carlo Dionisotti, Giovanni Pozzi, *Maestri italiani a Friburgo (da Arcari a Contini e dopo)*, Locarno, Dadò, 1998; Giovanni Pozzi, *Dittico per Contini*, in *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 526-574; Dante Isella, *Friburgo '44-'45*, in *Studi di filologia medievale offerti a d'Arco Silvio Avalle*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, pp. 175-183. Per la collaborazione con il quotidiano ticinese “Il Dovere” (nel supplemento *Cultura e azione*) e con altri periodici ticinesi quali “Corriere del Ticino”, “Belle Lettere”, “Libera Stampa” e “Ragioni critiche”, cfr. *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, cit.; Ottavio Besomi, *Contini e il Ticino*, in *Riuscire postcrociani senza essere anticrociani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento*, Atti del convegno di studio (Napoli, 2-4 dicembre 2002), a cura di Angelo Raffaele Pupino, pp. 23-32. Per un inquadramento del più generale ambito di indagine di Gianfranco Contini in rapporto alla sua ampia produzione letteraria e scientifica, si rimanda a *L'opera di Gianfranco Contini. Bibliografia degli scritti*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2000.
  - 22) Cfr. Gianfranco Contini, recensione a *Testi volgari anteriori al Duecento*, a cura di Angelo Monteverdi, “Revue des langues romanes”, tome LXVII, série 7, XIII-XXIV, janvier-décembre 1934, pp. 159-162; Id., *Sept poesies lyriques du troubadour Bertrand Carbonel de Marseille*, Toulouse, Privat, 1938.
  - 23) Alessandro Martini, *Contini, Gianfranco*, in *Dizionario storico della Svizzera*, t. 3, Locarno, Dadò, 2004, p. 596.
  - 24) Tolta la primissima notizia fornita da Giovanni Brunacci sulla *Cantilena di una femmina, che piangeva suo marito lontano per occasione delle Crociate*, pubblicata nelle *Novelle letterarie*, t. VII, Numero 18, Firenze, 6 maggio 1746, p. 286, si rinvia al recente studio di Emilio Lippi, *Un nuovo frammento del poemetto veneto duecentesco sulla 'bona çilosia'*, in Id., *Contributi di filologia veneta*, Treviso, Edizioni Antilia, 2003, pp. 13-45.
  - 25) Sulla figura e l'opera di Giovan-

- ni Brunacci, storico e sacerdote di Monselice, si rimanda alla voce curata da Marina Zorzato in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 518-523.
- 26) Cfr. Francesco Novati, *Il frammento Papafava*, "Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura", XVI, 1889, fasc. 5-6, p. 219 ss., poi in *Attraverso il Medio Evo*, Bari, Laterza, 1905, pp. 211-233; Id., *Il frammento Papafava ed i suoi rapporti colla poesia erotico-allegorica del secolo decimoterzo*, Genova, Tipografia dell'Istituto Sordomuti, 1889; si veda inoltre la precisazione di Contini in merito all'intitolazione assegnata al poemetto dal Novati, in *Poeti del Duecento*, cit., p. 803.
- 27) Cfr. *Registri degli Ingressi del Museo Civico di Padova*, 7 luglio 1937, n. inv. 160814.
- 28) Cfr. Emilio Lippi, *Un nuovo frammento*, cit., mentre sul riconoscimento da parte di Contini cfr. Gianfranco Contini, *Frammenti di filologia romanza. Scritti di edotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, 2 voll., vol. I, p. 175.
- 29) Si veda *Tracciati del femminile a Padova: immagini e storie di donne*, a cura di Caterina Limentani Viridis, Mirella Cisotto Nalon, Padova, Il Poligrafo, 1995, p. 198, scheda n. 64.
- 30) Cfr. *Diligenza e voluttà. Ludovica Ripa di Meana interroga Gianfranco Contini*, Milano, Mondadori 1989.
- 31) Non va qui sottaciuta la competenza del Contini storico dell'arte, disciplina che solo apparentemente esulava dalla sfera dei suoi interessi, come si può agevolmente verificare leggendo il discorso commemorativo per Roberto Longhi tenuto all'Accademia dei Lincei di Roma il 13 gennaio 1973; cfr. Gianfranco Contini, *Roberto Longhi. Discorso celebrativo pronunciato dal Linceo Gianfranco Contini nella seduta ordinaria del 13 gennaio 1973*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, pp. 1-20.
- 32) Cfr. *Auspicatissime nozze dei nobilissimi conti Papafava dei Carraresi Cittadella Vigodarzere in Padova [quattro lettere inedite di Vincenzo Monti]*, a cura di Grazio Ronchi, Rovigo, Minelli, 1859. La prima lettera è diretta al sacerdote Francesco Leopoldo Bertoldi non ancora insignito della dignità canonica; le restanti tre sono indirizzate al conte Giuseppe Rangoni.